

ENRICO GATTA

Maccari e Sciascia, storie di un'amicizia

Un prezioso libretto curato da Francesco Izzo, *“E Sciascia che ne dice?” Il catalogo è questo!* edito da Olschki, ricostruisce il rapporto d'amicizia e d'intesa intellettuale tra due personalità eminenti del Novecento quali Mino Maccari e Leonardo Sciascia. In un centinaio di pagine – che contengono saggi di Luigi Cavallo, di Fortunato Grosso, dello stesso Izzo, di Giovanna Mori e di Marco Vallora, e che sono seguite da una ricca sezione iconografica – sono presentati importanti inediti. A cominciare dal carteggio, ricostruito raccogliendo le lettere di Sciascia, messe a disposizione da Marco Maccari, e quelle di Mino Maccari custodite presso la Fondazione Sciascia. C'è inoltre l'apertura di una 'scatola misteriosa', quella emersa dall'Archivio Sciardelli di Milano con i disegni e i materiali che Sciascia aveva dato all'amico ed editore d'arte Franco Sciardelli con l'intenzione di farne un libro poi mai uscito. E ci sono infine undici foglietti del diario inedito di Maccari, datati tra il marzo 1970 e il marzo 1981, nei quali è citato Sciascia. Nell'ultimo foglietto, sotto l'indicazione del tempo del giorno – *Sereno* – sono segnati questi versi: *Guardai / Dove non si dovrebbe / Guardai / Vidi quel che non si dovrebbe vedere*. Più in basso, un lapidario interrogativo: *“E Sciascia che ne dice?”*

Questo è anche il titolo del libro, che con lettere, disegni, incisioni, vignette, fotografie documenta un robusto sodalizio artistico, letterario, editoriale, e lascia trasparire anche una consuetudine di incontri, di conversazioni, di progetti, di divertimento, di gioco... Sciascia *amateur d'estampes* non poteva non ammirare l'opera di Maccari; e Maccari, come a voler gabbare l'amico dopo l'uscita di uno dei suoi romanzi più significativi, scrive sotto un disegno: *Todo modo Sciascia lodo*. In un altro disegno, trovato nella 'scatola misteriosa', sopra la classica donnina discinta alle prese con due maturi spasimanti si legge: *Fiore di Cascia, / La donna deve avere bella coscia / Leggendo i libri di Leonardo Sciascia*. In basso c'è la dedica *all'amico Sciascia, uomo libero, il libero amico Mino Maccari*.

Molti disegni sembrano essere la coda ironica di precedenti colloqui su temi di rilievo, dall'attualità politica alla mafia, al fascismo. Forse una conversazione su Giuseppe Bottai – che Sciascia riteneva all'origine del conformismo e dell'attitudine al doppio gioco di molti politici e intellettuali poi impostisi come classe dirigente – è l'antefatto di una caricatura nella quale Maccari mostra l'amico scrittore mentre si

avvicina in punta di piedi a due loschi rappresentanti del potere. La dicitura recita: *Sciascia avrai / molti guai / se dici male di Bottai*.

La frequentazione di Maccari era fonte di sicuro spasso. Ma c'era molto di più. L'omino di Strapaese non solo reincarnava lo spirito oraziano del *ridentem dicere verum* ma era mosso da una forte coscienza civile, che lo portava ad assumere posizioni coraggiose. Non è un caso che nella monumentale antologia *Giornalismo Italiano 1860-2001* edita nei Meridiani Mondadori, il curatore Franco Contorbia abbia voluto pubblicare, come servizio giornalistico che ha caratterizzato la sua epoca, anche uno degli articoli che Maccari scrisse per *La Stampa* di Torino come inviato nelle isole del confino politico.

Maccari era stato chiamato come redattore, e presto nominato redattore capo, da Curzio Malaparte, direttore del quotidiano torinese dall'11 febbraio 1929 (lo stesso giorno della firma dei Patti Lateranensi). Finché non venne cacciato, nel gennaio del 1931, Malaparte dette prova di una certa autonomia. Decise di andare di persona a Mosca per descrivere la Russia sovietica in pieno Piano quinquennale; reportage che gli procurò molti lettori tra gli operai torinesi ma anche una fama di filorusso vista con sospetto dal regime. «Mussolini – raccontò qualche tempo dopo lo stesso Malaparte – telegrafò al Prefetto di Torino ordinandogli di domandarmi se intendevo con quegli articoli porre la mia candidatura alla direzione della *Pravda*».

Non meno ardita fu l'inchiesta, affidata a Maccari, *Un mese a Ponza e a Lipari. Come vivono i confinati* pronta già nel novembre 1929 e pubblicata solo nel settembre del 1930, dopo molti controlli romani e il nullaosta finale di Mussolini. Eccone un passo significativo: «Ho vissuto – scrive Maccari – una singolare vita in mezzo alla popolazione più singolare che esista oggi in Italia – la popolazione dei confinati politici – in una specie di *civitas* artificiale, in un paese convenzionale, di cui non si può esser figli e a cui non si può essere stranieri».

Tutt'oggi di appassionante lettura, gli undici articoli apparsi sulla terza pagina della *Stampa* tra il 4 e il 28 settembre 1930 sono, oltre che pezzi di alto giornalismo, documenti storici importanti perché sono gli unici, in tutto il ventennio, che tentano di informare l'opinione pubblica sull'antifascismo, incontrato nei soli luoghi ove potesse ufficialmente manifestarsi. Nel far questo, il giornalista dà prova di una indipendenza di giudizio che avrebbe potuto costare anche a lui il confino. Cinquantacinque anni dopo, nel presentare (con qualche scetticismo) la ripubblicazione della sua inchiesta (1), così l'autore sintetizzò la sua esperienza: «In quanto all'istituzione – chiamiamola così – di cui avrei dovuto raccontare le conseguenze, nemmeno a quei tempi

rimasi convinto della sua utilità. Mi venne perfino il dubbio che non tornasse ad onore del potere immobilizzare l'avversario e rinunciare ad affrontarlo ad armi pari». «Insomma, per finirla sul confino – concludeva Maccari – se fossi restato ancora qualche giorno a Ponza o a Lipari, avrei concluso i miei poveri, melliflui articoli proponendone l'abolizione. Abolizione di che? Del confino o degli articoli? Dell'uno e degli altri...».

Archiviata la direzione Malaparte, qualche problema per Maccari ci fu. Romano Bilenchi, in *Torino 1931*, primo capitolo di *Amici (2)*, dà testimonianza diretta di come Maccari e il suo quindicinale, *Il Selvaggio*, si trovassero spesso al centro della bufera: più volte messa sotto sequestro, la rivista di continuo provocava l'irritazione dei gerarchi, del prefetto, dello stesso Mussolini.

A Sciascia non poteva non piacere un intellettuale di tale tempra, che sì, aveva fatto la Marcia su Roma, ma era sempre pronto – durante e dopo il ventennio – a mettere in ridicolo magniloquenze, disonestà, arrivismi, ad esercitare quella critica corrosiva della società che poteva diventare sarcasmo feroce. Poco incline ai manicheismi, e ai conformismi ipocriti di certo antifascismo, lo scrittore trovava interessanti gli intellettuali che avevano vissuto l'illusione politica del fascismo e prima o poi ne erano usciti. Il modo in cui ne fossero usciti, era più importante del fatto che ci fossero stati dentro. Era il caso di Vitaliano Brancati. Sciascia gli dedica bellissime pagine in *Nero su nero (3)* ricordando le mattine in cui, da studente, lo vedeva arrivare all'Istituto Magistrale IX Maggio di Caltanissetta, dove Brancati insegnava. Era «scuro in volto, annoiato, chiuso»: «Tre o quattro di noi alunni sapevamo che era uno scrittore; e soltanto io acquistavo ogni settimana, rinunciando per una sera al cinema, l'*Omnibus* di Longanesi: una lira. Ma ne valeva la pena». «Ho sempre amato questo scrittore – scrive Sciascia – e gli debbo molto. Certe sue pagine posso dire di averle addirittura vissute: le lettere al direttore pubblicate nell'*Omnibus* di Longanesi, il racconto *La noia nel 1937*, tutte quelle notazioni, che sembrano paradossali e sono invece acutissime, sulla vita a Caltanissetta negli anni appunto intorno al '37, gli anni dell'impero e della guerra di Spagna».

Il 1937 è stato l'anno nel quale più assidua fu la collaborazione di Maccari a *Omnibus*. Ai suoi disegni fu dedicata sul primo numero l'intera ultima pagina, una vetrina che condensava tutta la novità editoriale del periodico. I quotidiani offrivano allora colonne su colonne "di piombo", solo raramente intervallate da ridotti tasselli fotografici; c'era, è vero, *L'Illustrazione Italiana*, ma di illustrazione appunto si trattava. Su *Omnibus* invece l'immagine – fotografia o disegno – era impa-

ginata perché parlasse da sola, al di là della parola scritta, al massimo con l'ausilio di una semplice dicitura.

Le ultime pagine di *Omnibus* svolgevano un tema unico, che si trattasse di una gallery di donne americane o dei bombardamenti di Shanghai, dei cappelli di paglia di Firenze o del longevo sovrano Gustavo V di Svezia. Ci sono talvolta solo disegni, come sul primo numero, che ad ogni pagina precedente desta ammirazione, con le firme di Arrigo Benedetti, Giorgio Pasquali, Bonaventura Tecchi, Mario Praz, Corrado Alvaro, Bruno Barilli. Mario Soldati pubblica la prima puntata della *Verità sul caso Motta* e Alberto Savinio la *Vita patetica di un bardo, Felice Cavallotti*, memorabile per il celebre, visionario attacco nel quale il Duomo di Milano è paragonato a un mazzo di asparagi.

L'ultima pagina è tutta di Maccari, che sviluppa variazioni sul tema "Vecchi scapoli". Non erano tempi favorevoli, quelli, per i maschi italiani che non provvedessero alla perpetuazione della specie. Gli scapoli di Maccari sono perciò annoiati, tristi, privi delle gioie familiari e intensamente dediti ad amori mercenari, anche al di là delle loro possibilità. Nel disegno centrale un signore attempato e attonito è amabilmente confortato da una donnina nuda alle sue spalle: *Ma no, Aristide, ci sono tante cure...*

Anche nei numeri successivi del periodico si trovano molti disegni di Maccari. Ci sono incursioni nella politica (Una Guardia Rossa redarguisce due scheletrici contadini russi: *E ricordate, chi ha fame non è amico di Stalin*) ma più spesso si narra la commedia di un'umanità ignorante e priva di ideali. Due perdigiorno in campagna, uno steso sul prato, l'altro seduto a leggere il giornale: «Sai, è il sesto centenario di Giotto». «Come passa il tempo». Conversazione tra due amiche mentre si vestono per uscire: «Lui m'ha detto che mi vuole amare platonicamente. Cosa vuol dire?» «Non lo so: in ogni caso è meglio che ti cambi di biancheria». E un uomo rotondetto confessa alla sua compagna di un'ora: «Sì, sono schiavo delle passioni, signorina, ma non posso prendere nessuna decisione senza il parere del medico».

Pochi tratti di penna per delineare una situazione e dei caratteri, pochissime parole per 'raccontare' una storia: il disegnatore Maccari era anche una bella tempra di narratore. Ce n'era abbastanza per conquistare come lettore lo studente Sciascia. Prima ancora di incontrarsi, fin dalla fine degli anni Trenta la loro amicizia è incominciata così.

NOTE

1) MINO MACCARI, *Visita al confino* (1929), Cultura calabrese editrice 1985.

2) ROMANO BILENCI, *Amici*, Torino 1976, Einaudi pp. 3-14.

3) *Opere*, volume II, tomo I, pag 956-957. Einaudi, pp. 66.